

Salvatore Ribaudò

# CAMERA DEL LAVORO

## Prefazione

In un luogo immaginario della Sicilia, in un tempo facilmente immaginabile, l'autore narra della situazione dei braccianti, della loro lotta per ottenere condizioni migliori di lavoro e di vita, delle ordinarie e straordinarie difficoltà su questa strada. Non un saggio, ma un romanzo nel quale le figure dei protagonisti si stagliano con la loro umanità, la loro semplicità di vita, la loro volontà di alzare la testa. È una Sicilia complessivamente arretrata, quella dipinta, in cui il “padrone”, con qualche rara eccezione di padrone illuminato, è colui che detta le leggi e solo a proprio vantaggio. È in questo contesto che nasce l'esperienza della Camera del Lavoro, sotto la guida di un capo carismatico assai rispettato solo per la forza delle sue idee, la capacità di coagulare attorno a esse l'energia e la partecipazione dei lavoratori condotti a pensare che insieme ce la si può fare.

Nell'intreccio delle vicende umane dei vari personaggi e della loro vita quotidiana scorgiamo alcuni fili conduttori, che ci riconducono con un filo rosso ai giorni d'oggi e che per questo rendono preziosa l'opera di Salvatore Ribaudò. Un'opera che potremmo definire di “fantasia” per ricreare un contesto reale, contribuendo per una via inedita al per-

corso di memoria che la Cgil ritiene fondamentale per costruire il presente e il futuro della battaglia per i diritti e la giustizia sociale.

Ed ecco che la lotta di piazza, cioè la manifestazione di Palermo, diventa una festa, la festa di chi si accorge di avere un'identità collettiva. Ecco che un luogo, la Camera del Lavoro diventa simbolo di aggregazione grazie all'iniziativa indomita del suo segretario.

Quante di queste figure ha conosciuto la Cgil, personaggi che hanno portato anche fino all'estremo il proprio sacrificio! La scomparsa del luogo, dopo la morte del segretario, porta alla scomparsa di quella comunità che si era creata attorno al luogo, ma anche questo è uno dei passaggi del fiume narrativo. L'interrogativo che pone Ribaudò è cruciale: non c'è più solidarietà tra i lavoratori, c'è addirittura odio per chi ha più ottenuto? Un interrogativo che sembra in prima battuta restare senza risposta. Ma è ancora dai fatti, dall'azione, che viene la risposta. "I lavoratori si sono persi, ora si sono ritrovati", scrive Ribaudò. Ed è questo il senso profondo del messaggio che ci resta, il viatico di chi è consapevole che solo la partecipazione democratica può cambiare le sorti di una comunità e degli individui che la compongono. Una partecipazione che sorge sulle fondamenta solide della memoria di chi c'è stato prima e che è gioia non odio. "Non siamo più soli, si guarda assieme", scrive l'autore. "Uniti e tutti" per fare "una forza impetuosa", per dire noi ci siamo ancora, dando anche una direzione di marcia che fa sì che "per istinto tutti i giovani guardarono i grandi e rimasero incantati".

Con un racconto Salvatore Ribaudò ci ricorda come è stata la lotta per i diritti dei lavoratori, attraverso quali strettoie è passata e continua a passare, dandoci alla fine un messaggio ottimista di speranza.

Oggi viviamo un'epoca di populismi, finalizzati al consenso sociale sfruttando opportunismi ed egoismi. Ribaudò indica una strada diversa: si possono mettere assieme le forze, indirizzarle verso una giusta battaglia e ci possono essere anche una o più figure carismatiche che spingono a questo, creando una comunità. La differenza con i populismi di oggi è che il personaggio motore degli eventi non ha scopo personale ma si fa interprete delle esigenze collettive di giustizia sociale ed è per questo che è seguito, rispettato, rimpianto e che anche da morto riesce a fare da propulsore per la ricostituzione di un movimento dei lavoratori. Il tutto con la forza delle idee e della propria instancabile abnegazione rispetto a una causa.

La nostra Cgil è stata questa nel tempo e vuole essere questa anche oggi, in tempi difficili nei quali certe volte pensiamo sia a rischio oltre alla coesione e alla solidarietà sociale anche la stessa democrazia. Forti dei nostri convincimenti, andiamo però avanti e ci pregiamo di rappresentare un punto di riferimento, al pari di quella Camera del Lavoro di cui parla Ribaudò che diventa da luogo immaginario luogo reale e forte emblema di chi siamo e di chi vogliamo continuare a essere.

*Michele Pagliaro*

Segretario regionale C.G.I.L. Sicilia

## Capitolo IV

Basilio si diresse alla Camera del Lavoro. Le strade erano silenziose e illuminate di luna. Alla Camera del Lavoro c'era qualcuno. Basilio bussò. – È aperto, – fece una voce. Nell'attimo, il segretario che aveva risposto, pensò che mai un lavoratore aveva bussato per entrare.

– Chi è? – disse subito.

– Sono Basilio, il figlio di mastro Cola il sarto.

– Entra, – gli disse il segretario.

Basilio entrò. Era solo il segretario. L'aria sapeva acre di vecchio trinciato forte; la luce povera, due tavoli con le sedie impagliate, due fotografie ai muri anneriti, due bandiere in un angolo, il segretario sorridente. – Vieni, accomodati, – gli disse il segretario dandogli una sedia. Basilio, prima di sedersi fu attratto da una fotografia. – È quella di una festa del Primo Maggio di tanti anni fa, – gli si accostò il segretario. Basilio scrutava la grande folla che stava per passare davanti alla chiesa Matrice. Davanti a tutti correvano due bambini. Si vedevano delle donne.

– Ci sono pure donne! – esclamò Basilio.

– Sì, – disse orgoglioso il segretario. – Quella volta è stata una grande festa: abbiamo avuto la presenza di Tollorò, un

onorevole del partito. È questo alto in prima fila col vestito e senza coppola, – lo indicò col dito. Gli altri, si accorse Basilio, anche giovani e qualche ragazzo, portavano la coppola.

– Questo sei tu! – toccò Basilio il volto di un giovane che si vedeva tra le prime file.

– Sono io, – si meravigliò il segretario.

– Non sei cambiato per niente.

– Dici?

– Sì.

Il segretario sorrise. – Sono più vecchio, – disse.

Basilio non lo ascoltò: già guardava gli altri volti. La giornata doveva essere di gran sole perché le coppole quasi toccavano gli occhi. I corpi accaldati sembravano andare a tempo di musica: c'era la banda dietro, e per un attimo Basilio sentì il suono d'una vecchia marcia.

– L'onorevole Tollorò, – riprese il segretario, – ha fatto un comizio...

Basilio lo interruppe col pronunciare: – Questi due lavoratori li conosco, sono morti.

– E non erano vecchi! – soffrì il segretario.

– Stavi dicendo del comizio, – allontanò la morte Basilio.

– Sì, l'onorevole Tollorò ha fatto un comizio che è durato più d'un'ora, e che parole, quanta forza ci ha dato! Eravamo pronti per qualunque lotta, c'era chi piangeva... i nemici che ascoltavano da lontano impallidirono di paura.

I suoi occhi s'illuminarono, e Basilio vi vide lo sciopero di Palermo, sentì le parole del comizio della sera prima.

– Ti devo parlare, – gli disse Basilio pensando a don Rodolfo.

– Sdiamoci, – fu pronto il segretario. Ma l'altra fotografia attirò Basilio. C'erano dei muli con dei lavoratori a cavallo.

– Sono tutti vecchi segretari: quello con i baffi, di questa Camera del Lavoro, gli altri dei tre paesi qua attorno. – Dietro ai muli si vedeva un vasto campo di grano da mietere.

– C'è stato un incontro dei segretari, – iniziò Vito Anzaldi, – per preparare un piano di lotta contro i padroni per la mietitura di quell'anno. I padroni avevano alzato troppo la testa e si rimangiavano i patti volendo pagare lo stesso lavoro con meno frumento. Già i lavoratori restavano digiuni, ci voleva pure quel colpo per farli morire completamente. Questo le Camere del Lavoro non lo potevano accettare e così cominciarono a parlare con i padroni. I padroni facevano i sordi: il grano quasi pane, si appoggiavano al grande bisogno che avevano i lavoratori. Ancora tre giorni di tempo e avrebbero chiamato braccia da fuori. Volarono quei giorni, i lavoratori non impugnavano le falci. Riuniti nelle campagne controllavano la venuta degli altri mietitori. Ma il grido della lotta si era levato in ogni paese! Neanche un mietitore si presentò. Ovunque era la stessa attesa. I lavoratori restavano uniti. La vittoria sembrava sicura. Invece i padroni chiamarono i quattro segretari e minacciarono di dare fuoco ai campi di grano. Sarebbe stata la fine! – Così dicendo il segretario si sedette come abbattuto da quelle minacce. Basilio l'imitò pensando a uno spargimento di sangue. Si voltò a guardare la fotografia: i volti dei segretari non sembravano sconfitti, vi si leggeva chiara la contentezza.

– I segretari sono allegri, – disse Basilio.

– È vero, ma è la fotografia che fecero dopo i giorni della paura.

– Racconta, – gli disse ansioso Basilio.

– I quattro segretari, – continuò Vito Anzaldi, – portarono la risposta ai lavoratori. Dissero che i padroni volevano bruciare i campi di grano. “Che li brucino!” gridò con rabbia un giovane lavoratore. “Moriremo noi e moriranno pure loro!” Nella campagna dov'erano, i lavoratori, a quelle parole, rimasero in silenzio. Quel lavoratore proponeva di non cedere anche a costo di perdere la vita. La morte di tutti! Capisci?

– Mi diceva mio padre che ognuno in quel momento pensava alla propria famiglia, ai figli, alla moglie, al padre e alla madre... poi, ancora turbati, guardarono ai segretari: loro dovevano prendere la decisione, indicare il tipo di lotta più efficace per vincere senza la morte di nessuno. I segretari si scambiarono qualche parola; i lavoratori aspettavano. “Parleremo un'ultima volta con i padroni,” disse il più vecchio dei segretari, “anche se è inutile... Ma non dobbiamo arrenderci!”

“Non ci arrenderemo!” gridò un altro segretario. “Diremo che non si miete!”

“Non si miete!” risposero a una sola voce tutti i lavoratori.

– Gli animi ormai si accendevano di speranze: non poteva essere vero che i padroni, attaccati com'erano al raccolto, ai beni, alla vita, potessero d'un colpo rinunciarvi. Volevano solo intimorire.



– Niente di nuovo portarono i segretari dopo che parlarono una serata con i padroni: o si mieteva alle loro condizioni oppure i lavoratori se ne potevano stare a casa. Davano tre giorni di tempo; dopo, il fuoco ai campi. “Resistere!” pensarono i lavoratori. “Resistere!” dissero i segretari. Così iniziava la lotta. I tre giorni dati volarono come il vento. I padroni si trovavano nei campi sicuri di vedere spuntare, a testa bassa, i lavoratori con le falci. Ma si erano fatti male i conti perché i lavoratori se ne stavano a casa a parlare con le mogli e i figli di tutto il peggio che ancora poteva capitare. Per le strade non si vedeva anima viva.

– Passò tutto il quarto giorno, e nel cielo delle campagne non si vide fumo di fiamme. Questo diede coraggio ai lavoratori: forse i padroni ci ripensavano. Oppure prendevano tempo. E fino a quando? Si chiedevano muti i lavoratori. Era uno stato penoso. Anche per i padroni: il fuoco al grano, che avrebbe lasciato digiuni i lavoratori, li avrebbe lasciati pure tranquilli nelle loro case? O li avrebbe spinti, invece, persi per persi, a uccidere? Il rischio c’era, e lo capivano.

– Lenti passavano i giorni senza l’arresa di nessuno. A dieci giorni la paura tentava di trasformarsi in pazzia: quella dei lavoratori di accettare la morte, quella dei padroni di distruggere tutto il grano e loro stessi. Due mattine dopo tutti i lavoratori uscirono per strada pronti a vedere il fuoco. Le donne piangevano nelle case. Ormai una cosa doveva accadere! Nel gran silenzio che c’era s’udì forte una voce. “Stavano venendo di corsa i segretari,” disse. I segretari erano andati fuori paese, forse per incontrare i padroni. “E che

notizie portavano così di corsa?” si chiesero tutti. In pochi minuti il silenzio si ruppe in grida di gioia. Era successo che i padroni non davano più fuoco al grano, e facevano mietere alle vecchie condizioni. I lavoratori vincevano! Pensa... i padroni piegati. Lo stesso che un prete si faccia comunista. Ci fu chi scoppiò a piangere. Quel giorno non doveva essere dimenticato.

Basilio guardò ancora la fotografia, disse: – I lavoratori hanno mostrato coraggio.

– Davanti alla morte hanno ceduto i padroni.

– C’era di mezzo veramente la morte?

– C’era!

– Che lavoratori! – esclamò incantato Basilio. E subito pensò a don Rodolfo. – Prima di qui, – aggiunse come forzato, – sono stato a casa di don Rodolfo. Abbiamo parlato dello sciopero e dei lavoratori... Di questo ti devo dire.

– Ti ascolto, – gli disse il segretario.

– Don Rodolfo non vede vicina la vittoria dei lavoratori, e anche se un giorno dovessero farcela ad avere migliori condizioni di vita, la lotta e l’odio rimarrebbero sempre. Io avevo capito tra i lavoratori e i padroni, invece pure tra i lavoratori.

– I lavoratori che lottano tra di loro? E perché? I lavoratori sono uguali e fratelli. Hai sentito quello che hanno passato insieme.

– Don Rodolfo parla della concordia che non ci può essere.

Il segretario rimase a pensare.

- Parla tu con don Rodolfo, – lo pregò Basilio.
- Lo farò, – lo guardò sorridente il segretario.
- A casa di don Rodolfo?
- Sì, e tu ci devi essere.
- Ci sarò, – disse Basilio alzandosi. – Ti farò sapere il giorno. – E uscì mentre il segretario andava con la mente a don Rodolfo. Solo il saluto lo legava a quell'uomo misurato e capace di comprendere le ragioni dei lavoratori. Per questo, ora che dei lavoratori parlava, lo voleva presto incontrare.